

Ombre e chiodi, presenze d'arte tra una mostra e l'altra

di Fabio Pascapè, responsabile PAN | Palazzo delle Arti di Napoli

Trovo tregua e sollievo al lavoro di scrivania avventurandomi e, di tanto in tanto, perdendomi tra **allestimenti e disallestimenti...** e tra i loro incerti confini. Gli uni si innestano negli altri senza soluzione di continuità, e può accadere che nella zona di mezzo "ciò che resta si intrecci con ciò che arriva". Di una mostra finita, insomma, restano **tracce e segni** non sempre evidenti, che in qualche modo interagiscono e si collegano con gli allestimenti che seguono. Cavo di tasca il mio "**taccuino emozionale**" e comincio ad annotare. Mi sento un **indiano** e scruto il terreno in cerca di orme...

Prima dell'evento gli spazi si ingombrano di imballi e casse vuote e le opere sono in **movimento** verso il loro assetto di mostra. L'occhio dell'artista e quello del curatore lavorano a un delicato compromesso con lo spazio e l'insieme artistico alla fine si assesta non senza scossoni. Insicurezze, ansie, paure, aspettative sono vere e proprie cariche pronte ad esplodere sino al vernissage. Ma il rito comunque e sempre si consuma. **Seducanti immagini** (collettiva critica di dieci artisti misuratisi nel 2013 con gli spazi della Galleria NEA) espone e si espone. Al vernissage giovani performer si adagiano in sagome diseguate tra pavimenti e pareti mescolandosi e mescolando un



pubblico incuriosito. Commenti e presenze qualificate restituiscono la dimensione del lavoro fatto. Terminato il vernissage, il tempo si ferma, i visitatori guardano, percepiscono, commentano un "quadro" di quadri, sculture, installazioni. Il passare del tempo è scandito solo da una targhetta che cade o da una lampadina che si fulmina. Col disallestimento tutto riprende a muoversi. Le sale si popolano di gente operosa. Le opere tornano ai loro imballi, gli spazi si svuotano. **Ma nulla è come prima...** Restano segni sparsi, elementi di quanto accaduto che inevitabilmente finiscono con il legarsi a quanto sta per accadere.

Un muratore elimina dalle pareti le sagome dei performer ricoprendo le linee di stucco. Osservo, fotografo e prendo nota. Prima di cancellare, l'umido stucco sfuma ed esalta i margini delle sagome creando ombre sulle pareti. Prendo nota

e fotografo. Mi tornano alla mente le ombre sui muri di Hiroshima. In fondo, un'esposizione è un **fall out creativo** i cui esiti segnano lo spazio anche tra disinstallazione ed installazione, prima che lo spazio venga di nuovo riempito e che il tempo si fermi ancora. In altre stanze una fitta punteggiatura di chiodi è quel che resta dell'allestimento. Giochi di luce ne fanno punteggiatura di ombre brevi ad occhio attento ed

Di una mostra finita restano tracce
e segni non sempre evidenti,
che in qualche modo interagiscono
e si collegano con gli allestimenti che seguono

appassionato. Passo più volte. La luce del giorno allunga le ombre dei chiodi. Mi ricorda pagine e pagine di aste che al remoto tempo della prima elementare con mano incerta ho tracciato utilizzando una delle prime "bire". Ma lo spazio lasciato da *Seducenti immagini* gradualmente inizia a riempirsi, e così sfumano sino a irrimediabilmente sparire "le ombre ed i chiodi".

Le foto di **Ana Gloria Salvia** *Archi_Cuba* per la cura di **Maria Savarese** da una parte, le opere di **Carmine Rezzuti** e **Quintino Scolavino** *La memoria è quella che viene prima* per la cura di **Gabriele Frasca** dall'altra.

Ana Gloria Salvia propone ed interpreta volumi e linee architettoniche. Un algido e rigoroso bianco e nero con rare citazioni cromatiche restituisce elementi dell'architettura cubana. Tagli d'immagine, esaltazione di particolari replicati e riproposti più volte in sequenza, enormi alveari urbani. Senza persone.

Rezzuti e Scolavino testimoniano un attivismo artistico sociale che dura da anni. In ogni sala le loro opere si fronteggiano, si confrontano, discutono di spazio, di condizione umana.

Un enorme **porcospino** sembra avere lasciato i propri aculei su una parete. Di fronte, rami e rametti di legno sagomati dal mare disegnano un alfabeto arcaico che prova a scandire un linguaggio perduto. Oltre "l'insidia della soglia" (direbbe Yves Bonnefois) della sala successiva uno stormo di uccelli fluttua. Volerebbero via se non fossero ancorati alla parete. Sono anch'essi di legni e legnetti sagomati dal mare



di **Procida** (mi confida Carmine). Pterodattili, gazze, corvi, passeri, aquile ai quali danno voce e movimento gli **Asylum Anteatro** dei Vergini. Di fronte, un asino policromo su scatole di cartone, saggio e irridente allo stesso tempo.

Nella sala dei finestroni sedie sospese evocano il gesto quotidiano. Un bimbo mi chiede: «Ma come faccio a sedermi?». Sono costellate di giochi e oggetti. Un rinoceronte, un dinosauro, delle piume... Sullo sfondo aculei di porcospino attraversano l'ennesimo quadro concettuale trafiggendo una latta di vernice. Il tempo è scandito da una testa d'asino che batte dando la ritmica all'osservatore. «L'asino in mezzo ai suoni», mi confida Quintino. Più veloce con le sedie assai più cadenzata all'ingresso, quasi che approcciando alla mostra il visitatore dovesse rallentare tanto da abbandonare il suo ritmo per potere poi

più facilmente trovare quello della **trama artistica**.

Dunque da una parte sagome umane disegnate tra pavimento e pareti dall'altra chiodi. Una miriade di chiodi.

Ho avuto il privilegio di vivere un attimo dei tanti che separano una disinstallazione da un'installazione, con un suo senso artistico.

Tra me e me rifletto da profano: "È come se l'arte creasse se stessa incessantemente". Ripongo il taccuino e mi domando: "Quando inizia e quando finisce un evento espositivo?". Sembrerebbe non avere mai fine, ben oltre le intenzioni dell'artista e del curatore e, a volte, indipendentemente da loro, tra ombre e punti. Naturalmente.